

## NARRATORI STRANIERI



CHARLOTTE RUNCIE  
QUELLO CHE TI MERITI  
**Traduzione di Chiara Manfrinato**

ROMANZO  
BOMPIANI

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile  
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente  
da fonti gestite in maniera responsabile.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

RUNCIE, CHARLOTTE, *Bring the House Down*  
Copyright © 2025 Charlotte Runcie

© 2026 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: luglio 2026

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

SETTIMANA ZERO

Sabato, 29 luglio

Alex Lyons aprì il laptop e scrisse la recensione nel giro di tre quarti d'ora subito dopo la fine dello spettacolo. Una recensione da una stella. Non si crucciò più di tanto per quella valutazione – non l'avevo mai visto crucciarsi per niente. Hayley Sinclair portava in scena il suo one-woman show nel quale diceva parecchie cose sull'emergenza climatica, sul patriarcato e sull'imminente fine del mondo; tutte cose giustissime, per carità, ma purtroppo il suo spettacolo era così scadente che dopo neanche mezz'ora Alex aveva desiderato che la fine del mondo giungesse al più presto. Almeno non avrebbe corso il rischio di rivederla in scena. Era una buona battuta, perciò la inserì nel pezzo, mentre scriveva ingobbito su un muretto fuori dalla sala, pensando a dove sarebbe andato a bere dopo.

Alex era il critico teatrale di punta del quotidiano nazionale dove io ero una giovane redattrice della sezione cultura. Lavoravamo al giornale da anni, ma per la prima volta avevamo lasciato Londra tutti e due per seguire da inviati l'Edinburgh Fringe, il festival delle arti che si tiene ogni anno per un mese intero nella capitale della Scozia.

Non posso rivelare il nome del quotidiano ma diciamo che se alcuni lo considerano l'ultimo baluardo di dignità e serietà per altri invece è carta straccia zeppa di imperdonabili faziosità. Lo chiamerò "il giornale" e basta; del resto tutti quelli che ci lavoravano lo chiamavano così.

Alex rilesse la recensione e non trovando refusi la spedì al caporedattore; mise in evidenza in cima all'e-mail, in maiuscole per non lasciare adito a dubbi, la sua valutazione – UNA STELLA – e poi infilò il laptop nella borsa di pelle italiana marrone che gli aveva regalato sua madre per il compleanno. Accese una sigaretta e imboccò Rose Street: brulicava di reduci da un addio al celibato, che berciavano e vomitavano nelle canalette di scolo tra l'acciottolato.

Alex conosceva soltanto la versione agostana di Edimburgo. Io invece avevo più dimestichezza con la città, visto che ci ero vissuta per qualche tempo dopo la laurea. L'ho vista ridotta all'osso, priva delle splendide luci illuministiche: i caseggiati di pietra scura e umida nelle placide interminabili sere d'inverno, l'odore del lievito dei birrifici che impregna l'aria nelle notti silenziose, la foschia del mare che si addensa su Holyrood, le vetrate degli hotel di lusso che svettano sui tossici in coda per il metadone su Leith Walk.

Per Alex, come per gran parte degli avventori del festival, Edimburgo non era un luogo reale ma un miraggio, un trionfo transitorio di cartelloni e locandine, di furgoni per la vendita di caffè e hamburger, di artisti di strada, schizzi di carne sfrigolante e aflore stagnante di birra chiara.

Alle undici e passa le strade erano ancora affollate. Un topo lo affiancò lungo il North Bridge per rovistare tra i rifiuti della sera disseminati sui marciapiedi. Uomini in completo, giornalisti televisivi o politici caduti in disgrazia, rincasavano con le giacche sbottonate dopo aver preso parte a qualche trasmissione negli studi della BBC. Il pubblico sciamava fuori dai teatri.

Tutto questo esercitava un certo fascino su Alex. Mentre camminava per assorbire l'atmosfera del festival, la città gli restituì la pace che gli aveva tolto il pessimo spettacolo al quale aveva appena assistito, e nel caso che dubitasse della propria opinione o sospettasse di aver ecceduto in crudeltà

anche solo per un istante, avrebbe trovato più di una giustificazione razionale: il suo lavoro contribuiva a creare cultura, a mantenere alto il livello, in una città piena di gente a caccia della prossima gioia. Una città protesa verso il piacere, non la mediocrità. Un luogo dove le persone aspiravano al meglio e quindi conducevano una vita all'insegna dell'onestà e della felicità.

Sotto la chiara luna estiva tipica delle notti scozzesi, mai abbastanza buie, il Royal Mile era preso d'assalto da attori e attrici che uscivano dai teatri a fine spettacolo. Per Alex fu una botta d'energia. Aveva sempre avuto un debole per le attrici. I teatranti sono un coacervo di vanità superficiale e insicurezza radicata, quindi è facile adularli. Ma le attrici gli offrivano qualcosa di più profondo, che non riusciva sempre a definire con precisione. E questo lo scombussoleva piacevolmente. Gli attori e le attrici possedevano doti di cui i comuni mortali erano sprovvisti. Avevano occhi grandi ed espressivi. Di solito sapevano cantare. Emanavano un calore che ad Alex faceva venire voglia di protendere le mani fredde verso di loro. Avevano in sé l'energia della potenziale trasformazione. Essendo capaci di calarsi nei panni altrui, conoscevano una tremenda verità: sapevano cosa si prova ad assaporare la vita di qualcun altro.

Quando muovevo i primi passi nel campo del giornalismo culturale mi avevano affidato spesso articoli acchiappa-clic in forma di elenchi che nessun altro aveva voglia di scrivere: "13 cose che non sapete su Picasso" eccetera. Col tempo è diventata un po' la mia specialità. Perciò ecco tre cose che dovete sapere su Alex. La prima è che ha fatto perdere la testa a molte donne.

"Sai una cosa, Sophie?" mi aveva detto due giorni prima, in treno, nel tragitto tra King's Cross e Waverley, mentre apriva una lattina di Lucozade al lampone che aveva com-

prato al passaggio del carrello di bibite e snack: si era proteso verso di me sopra il tavolino di formica grigia come se stesse per rivelarmi una verità spirituale universale. “Da quando ho compiuto trent’anni scoprire è diventato *di una facilità imbarazzante.*”

“Davvero?” avevo detto io. “Buon per te.”

Aveva abbozzato un sorriso e bevuto il Lucozade. È questa l’immagine di Alex all’inizio del festival che mi torna in mente adesso: la facezia nei suoi occhi mentre fissa il mare che sfila fuori dal finestrino del treno.

Se era stato magro, quasi smilzo, come un levriero da corsa, negli ultimi due anni aveva messo su un po’ di muscoli, approfittando della palestra inspiegabilmente ben attrezzata e gratuita che si trovava nella sede del giornale e nella quale io non avevo mai messo piede. Ora Alex aveva l’aspetto di un essere umano che poteva finire su un catalogo di esseri umani. Era alto, forte, aveva bei denti e i capelli scuri leggermente ondulati, era privo di dipendenze fisiche e di difetti. O quantomeno di difetti visibili.

Alex leggeva quelli che definiva libri “veri”. Aveva sempre una battuta pronta su Adorno e Derrida e Stanislavskij, e che importa se la battuta era ogni volta la stessa? Ma non si limitava a loro. Era in grado di tirare fuori dal cilindro considerazioni deferenti e femministe su Germaine Greer e Judith Butler, e aveva sempre pronta una tesi su Sarah Kane. E poi faceva battute spiritose sui sempliciotti. Gli piacevano gli spettacoli di Natale. Andava matto per i personaggi che vogliono strappare al pubblico proteste e fischi.

Le donne di cui si invaghiva erano perlopiù artiste e intellettuali, colte e ambiziose. Scrittrici e registe, giornaliste e agenti. Di recente, così mi aveva confidato, aveva stabilito che non sarebbe più andato a letto con donne al di sotto dei ventiquattro anni dopo che una tipa l’aveva bollato come “un personaggio uscito da Wattpad, ma vecchio”, com-

mento che lui aveva preso come un insulto in una lingua incomprensibile.

In generale aveva un debole per le donne che lavoravano in ambito artistico, sue coetanee, reduci da lunghe relazioni con uomini noiosi che non le apprezzavano, e che solo intorno ai trent'anni erano uscite dal bozzolo dell'insoddisfazione sessuale per scoprire, nella fase di asciugatura delle ali, di essere a) arrapate e b) alla ricerca di un loro pari intellettuale. Che si convincevano di poter trovare in Alex.

Era perennemente invischiato in qualche relazione effimera. Per via del suo atteggiamento nei confronti delle donne facevo fatica a vedere in Alex un amico, ma in fondo, visto che era un collega, era tollerabile.

Ed ecco la seconda cosa che dovete sapere su Alex: era un buon collega. Mi faceva ridere. Durante le riunioni di programmazione se ne stava molle sulla sedia con una biro in bocca e mi lanciava occhiate complici. Aveva la capacità disarmante di notare e tenere a mente le preferenze altrui: offriva un giro di caffè a tutta la redazione culturale senza dover fare nessuno sforzo per ricordare che Graham lo beveva macchiato e schiumato, rigorosamente con latte d'avena, e che Nicky, la responsabile della rubrica televisiva, lo voleva sempre doppio.

E io non potevo fare a meno di ammirare il suo lavoro. Come me, era in grado di consegnare un pezzo senza neppure un refuso, ma ci metteva la metà del tempo. Se i miei articoli erano titubanti e ruffiani, le recensioni di Alex erano affilate e briose, e bucavano la pagina.

Una volta, qualche anno prima, avevo scritto un pezzo sulla Biennale di Venezia che però non funzionava. Sapevo che non funzionava perché Paul Ellis, il meno amabile tra i vicedirettori che ho conosciuto, mi aveva detto senza mezzi termini che faceva schifo e dovevo ricominciare daccapo.

Ma io l'avevo già riscritto quattro volte e mentre ero seduta alla scrivania cercando di trattenere le lacrime e desiderando che Graham, il caporedattore della cultura, quel giorno non avesse deciso di ammalarsi e restare a casa, Alex aveva trascinato una sedia con le ruote accanto a me e ci si era lasciato cadere di peso.

“Soph, non prendere il giornalismo troppo sul serio,” mi aveva detto. “Posso?”

Aveva preso la bozza falciata dalle cancellature di Paul, dove interi paragrafi erano stati coperti di righe rosse con una violenza tale da strappare quasi la carta, e l'aveva letta in circa quattro secondi. Poi mi aveva indicato una frase a metà pezzo.

“Non dare retta a Paul. Comincia da qui. Da questa osservazione sulla città che sembra un personaggio. È bellina. Mettila all'inizio, per partire con una nota di colore, elimina il paragrafo introduttivo, poi caccia dentro il resto e fatti approvare il pezzo da un altro vicedirettore. Tranquilla, è un bel pezzo.”

A quel punto era andato a fumarsi una sigaretta. Gli elogi sono rari nel nostro settore. È stata l'unica volta che qualcuno, al giornale, si è complimentato apertamente per una cosa scritta da me.

Alex mi aveva suggerito di non prendere il giornalismo troppo sul serio, ma non ero certa che lui seguisse il consiglio che aveva dato a me. E questa è la terza cosa che dovete sapere su Alex. Lui amava scrivere di teatro. Il teatro era importantissimo per lui.

Il teatro, mi aveva spiegato quando avevo commesso l'errore di dirgli che non mi faceva impazzire, perché sentivo più nelle mie corde le mostre, non somiglia a nessun'altra forma d'arte. È diverso dal cinema e dalla tv, dove tutto viene girato, tagliato, montato e qualcuno ha già visto il risultato

prima di te. È diverso dalla pittura, che cattura e custodisce un singolo momento di prospettiva. Il teatro succede qui e ora, e a renderlo reale sono le persone che ti stanno di fronte: non si ripete mai, non in tutto e per tutto. Sul palcoscenico si svolge l'unica forma d'arte creata al tempo presente, mi aveva detto. Quelle persone possono fare qualunque cosa. Possono farti provare qualunque cosa. Non è fantastico? Non è spaventoso?

Come accade per tutto quello che finiamo per amare, per Alex la scintilla era scoccata da bambino. Quando aveva sei anni sua madre, l'attrice e regista Judith Lyons, l'aveva portato a uno spettacolo sui pinguini di cui sapeva perché in quel periodo frequentava il direttore artistico del Teatro di Hammersmith che l'aveva in cartellone. Lì Alex ricevette il battesimo del teatro i cui rituali, come succede per qualsiasi religione, sono progettati apposta per sedurre.

Ancora prima che cominciasse lo spettacolo c'era stato il rito del biglietto, che per Alex rappresentava la chiave di carta di una porta che desiderava aprire e che conduceva nel luogo in cui, così sospettava, sua madre viveva davvero. Il biglietto incarnava una promessa: finalmente il teatro l'avrebbe accolto, riservandogli una poltrona e un faro nell'oscurità.

(Da adulto Alex era molto bravo a scagliarsi contro la morte dei biglietti di carta nell'era di quelli elettronici. E in effetti lo faceva tutti i venerdì sera nel pub cupo con le pareti rivestite di legno dietro l'angolo della redazione, con gli occhi che scintillavano al buio e una pinta di Oyster in mano, sproloquiando su come ci eravamo fatti abbindolare, rinunciando per sempre alle vestigia cartacee del tempo passato, un tempo in cui la magia ci lasciava tracce tangibili in tasca.)

A sei anni Alex aveva scoperto che il botteghino non è una piccola bottega; ad accoglierlo c'era un'addetta di sala in panciotto dorato che, dopo aver strappato il biglietto perfo-

rato, si era chinata per stampargli sulla manina protesa uno sgorbio di inchiostro viola a forma di pinguino.

Tutto questo succedeva prima che sua madre fosse insignita del titolo di dama. Ma già allora era impossibile ignorarla, con la giacca guarnita di pelliccia, gli stivali alti di cuoio e il volto familiare. Articolava le parole meglio degli altri. Gli comprò un pacchetto di caramelle rosse e verdi, aspre all'interno ma ricoperte di cristalli di zucchero, da mangiare piano, senza fruscii. Nel foyer due donne dai modi garbati e frivoli si avvicinarono per domandarle un autografo, richiesta che lei esaudì servendosi della penna stilografica che portava sempre nella borsa.

“Dovete scusarmi.” Tracciò uno svolazzo nella *J* di Judith e una linea orizzontale al posto del puntino sulla *i*. “Sono con mio figlio.”

Quelle parole fecero sentire Alex speciale e importante. Gli interni dell'edificio erano interamente rivestiti di velluto, dalla moquette alle poltrone, dalle tende alla nuova consistenza che aveva assunto il suo corpo in quello strano luogo, e tutto era rosso e dorato, arcuato e progettato per dargli gioia.

Nel foyer sua madre comprò un programma di sala. Era più spesso dei libri che aveva a casa e pieno di vivide foto in bianco e nero degli attori durante le prove, mentre facevano capriole, gesticolavano e ridevano con il copione tra le mani. Con il pollice Alex individuò una pagina più spessa delle altre: un foglio con adesivi di pinguini e fiocchi di neve da una parte e una sezione enigmistica con un crucipuzzle a tema Polo Sud dall'altra.

Il teatro era pieno di bambini uguali a lui ma al tempo stesso diversissimi, perché non erano figli di sua madre. Alex e Judith presero posto in platea, in una delle prime file, sulle poltrone ribaltabili rosso scarlatto. Con la penna stilografica Alex cerchiò le parole FREDDO, POLO SUD e PINGUINI nel

crucipuzzle, finché le luci in sala non si spensero, come la fiamma di una candela.

Sua madre emanava un profumo di petali di fiori e un leggero aroma di whisky. Gli strinse la mano e lui strinse quella di lei. Si alzò il sipario e si accesero le luci sul palco, dove c'erano delle persone, dei veri adulti, sicuri di sé, chiassosi e vivi, che fingevano di essere qualcosa di diverso da ciò che erano in realtà, mentre in scena fioccava la neve. Tra lui e gli attori non c'era nessuna barriera. Se avessero voluto avrebbero potuto toccarlo, e lui non glielo avrebbe impedito. Non chiedevano niente in cambio se non i suoi applausi. E dunque il suo amore. (Solo a distanza di tempo si sarebbe reso conto che aveva il potere di tenersele stretto, il suo amore.)

Da grande non ricordava molto dello spettacolo in sé. Come mi ha detto quando tutto ormai stava andando a rotoli ricordava però il momento in cui l'universo di sua madre era diventato anche il suo. La paura e lo stupore. Ricordava gli applausi, il modo in cui univano pubblico e interpreti in un sacro patto di piacere. Se ne ricordava ogni volta che recensiva uno spettacolo.

Quando ho fatto il collegamento tra il cognome di Alex e quello di sua madre mi sono chiesta perché non ne avesse seguito le orme facendo l'attore. Diventando un critico avevo scelto di stare con un piede nel mondo dello spettacolo e un altro fuori. E chissà che dentro di sé non covasse una fiammella di risentimento nei confronti di un ambiente che, come sapeva, era meno magico di quanto sembrasse. Ma che nonostante tutto continuava ad ammaliarlo.

“Dama” Judith adesso è sulla settantina e, come diceva il servizio della BBC quando è stata insignita del titolo, viene ancora considerata una delle migliori interpreti viventi di Shakespeare del paese. Alex, figlio unico, è cresciuto in una casa piena di star, vedendo entrare e uscire dalla propria vi-

ta gli amici e gli amanti famosi o mediamente famosi della madre single. Il mondo di Judith, mi ha detto una volta, era ostentatamente artistico e marginale, un luogo nel quale si poteva parlare di qualsiasi argomento, purché ameno. Sua madre e i suoi amici erano pieni di soldi ma non erano uomini e donne d'affari. In termini morali si distinguevano da chi si guadagnava da vivere in modo convenzionale, secondo logiche aziendali. Sua madre ripeteva spesso che erano come i cantanti d'opera dell'Ottocento: nati nei bassifondi ma accolti alla tavola dei sovrani.

Mi piaceva Alex. Per quanto oggi sia difficile ammetterlo, all'epoca non riuscivo a fare a meno di apprezzarlo. E se sembra che stia mettendo le mani avanti ne ho tutte le ragioni. Ma in lui c'era qualcosa che mi attirava, che evocava in me una sorta di timore sordo, irresistibile.

Alex attraversò la città. Dovette aspettare a un semaforo e ne approfittò per dare un'occhiata a una delle app di incontri che aveva scaricato quando era arrivato a Edimburgo. Durante il festival quelle app esplodevano. Tantissime persone prive di legami, eccitabili e creative si trovavano contemporaneamente nello stesso posto. Scrollò qualche foto decidendo a chi mandare un messaggio una volta a casa. Poi scattò il verde. Visto che aveva fame, cambiò direzione e si incamminò verso il bar del Traverse, sperando che nonostante l'ora servissero ancora da mangiare.

Il bar sotterraneo del Traverse, a due passi dall'appartamento che il giornale aveva preso in affitto per noi due, era aperto ma mezzo vuoto. Riecheggiava della presenza recente di tanta gente che nel frattempo si era spostata altrove: un altro bar, un altro spettacolo, un letto che non era il loro. Ordinò una Guinness e un pasticcio di carne a un ragazzo in t-shirt col nome del teatro che dimostrava quindici anni e il ragazzo gli disse che purtroppo la cucina aveva chiuso mezz'ora prima.

Alex ne avvertì la presenza a due passi di distanza. Hayley Sinclair, la protagonista dello spettacolo che nemmeno un'ora prima lui aveva fatto a pezzi in pagina, la destinataria della stella solitaria e senza appello. Stava bevendo un gin, mezza rivolta verso la sala, per vedere chi entrava.

“Una Guinness da solo?” La sua voce era più profonda che in scena. Alex aveva già notato durante lo spettacolo che doveva essere americana, anche se usava espressioni britanniche e calcava sulle consonanti; probabilmente viveva lì da un po'. Era già rauca. Sarebbe diventata completamente afona prima della fine del mese. “Dev'essere grave.”

“Ho visto uno spettacolo scadente.” A teatro si era seduto in fondo e al buio, e non c'era alcuna possibilità che lei l'avesse visto, men che meno che ricordasse la sua faccia. Più avanti, raccontandomi com'erano andate le cose, mi disse che avrebbe potuto chiudere lì la conversazione. Invece le chiese: “E tu?”

“Sono un'attrice. Ho appena debuttato. Non puoi mai sapere come andrà, ma credo di essermela cavata. Sono arrivata anch'io troppo tardi per il pasticcio di carne.”

Hayley era seduta con la schiena diritta e batteva un piede sulla gamba dello sgabello. Era accesa dall'adrenalina residua e il suo corpo emetteva una specie di ronzio. Ed era sola. Quando vai in scena da solo ti esponi a una solitudine pericolosa. Non hai nessuno con cui tirare le somme e rilassarti a fine spettacolo. Alex poteva colmare quel vuoto per gentilezza. Non era necessario che lei sapesse chi era. Non era necessario che sapesse che era tra il pubblico.

Ciò che in scena gli era parso essere un'eccentricità derivativa e affettata – una rivendicazione consapevole dell'estetica della ragazza svampita e un po' bislacca – da vicino si era rivelato qualcosa di più fragile, meno artefatto. Ogni articolazione e ogni muscolo del corpo di Hayley erano tesi, bisognosi di sciogliersi. Sapeva di alcol e fragole. Parlarono degli

spettacoli che avevano visto. Convennero che Edimburgo durante il Fringe diventava una città intensa e allucinogena, una città da festival, un luogo fuori dal tempo. Sotto il top di raso verde di lei, Alex intravvide il contorno di un capezzolo.

“Allora,” gli disse Hayley, bevendo un sorso del suo cocktail. “Che fai dopo?”

Visto? *Di una facilità imbarazzante.* Tutto quello che aveva scritto su di lei era dimenticato, irrilevante, era solo l’istantanea di un attimo di artificio che si era dissolto insieme alle ultime luci della sera estiva. Fuori dal palco Hayley era cordiale, intima e semplice. In piedi all’angolo del bar, con lei che teneva la giacca piegata nell’incavo del braccio, Alex la baciò. E dentro gli esplose quella sensazione irresistibile da innamoramento di una notte, che lo travolse con il calore di un’ubriacatura. La sensazione delle luci della sala che si spengono mentre si accendono quelle sul palco, e davanti una presenza fisica e la notte pronta a condurlo verso luoghi nuovi.

E tutta quella notte che passarono assieme le tremende, brutali, giudicanti, definitive parole di Alex su Hayley venivano stampate in nero su carta da giornale color crema, con la firma di Alex in cima e un primo piano di Hayley accanto, e stampate in centinaia di migliaia di copie. Negli uffici di Londra il caporedattore della lunga aveva programmato l’articolo di Alex perché andasse online alle sei del mattino dopo. E dato che Hayley era una bella ragazza, inserì la recensione con la sua foto grande e ben visibile sulla home page del sito, di modo che milioni di persone la leggessero al risveglio sullo schermo del telefono, compresi quelli su cui Hayley aveva sperato di fare colpo.

Mi sono svegliata presto, lontano da casa, dopo aver fatto le ore piccole per recensire una mediocre installazione artistica accompagnata da un silent party. Ormai i miei orari erano quelli della mamma di un bimbo piccolo. Mi spazzava svegliarmi in una città tranquilla e piena di adulti anziché tra le urla ostinate di una piccola persona nella culla nella stanza a fianco. Avrei telefonato a casa dopo le sette e mezza, una volta preso il caffè, all'ora in cui, nel nostro appartamento di Leytonstone, Josh avrebbe dato ad Arlo la sua pappetta di cereali tritati.

Il venerdì a colazione avevo salutato entrambi con un bacio prima di andare a King's Cross per incontrarmi con Alex e prendere il treno per Edimburgo. Arlo aveva cercato di afferrare le mie chiavi per farle tintinnare e aveva strillato quando me le ero rimesse in tasca. Non aveva compreso la gravità della situazione, ossia che sua madre sarebbe rimasta via da casa per tre settimane, mai stata lontana da lui per un periodo così lungo. Voleva solo far tintinnare le chiavi.

Ho posato il telefono sul ripiano in vinile della cucina di Edimburgo. Mi è arrivata la notifica di un'e-mail.

*Grazie per aver acquistato il PIGIAMA FLORENCE COTTON NAVY STARS TAGLIA M sullo store di Arabella Ritzyl! Ci piacerebbe ricevere il tuo feedback! Valuta il tuo acquisto,*

*per favore. Regalaci solo un minuto del tuo tempo per aiutarci a migliorare! Se sei soddisfatto dell'articolo faccelo sapere e fallo sapere a tutti! Clicca qui per dare un voto alla tua esperienza!*

Ho archiviato il messaggio passando un dito sullo schermo. Nessuno mi aveva mai chiesto una recensione con tanto entusiasmo, nemmeno il mio caporedattore. Mi ero messa il pigiama proprio la notte scorsa. Era appena passabile.

L'appartamento, assurdamente enorme, si trovava in un condominio di Spittal Street, nella zona di Old Town, e le finestre gigantesche con i vetri sottili e con il legno scrostato tremavano alle raffiche di vento freddo dell'agosto scozzese. Il giornale lo prendeva in affitto fin dagli anni novanta e chi si occupava delle prenotazioni sceglieva sempre lo stesso posto di modo da dover modificare soltanto le date sul portale intranet della logistica. Era l'appartamento che prenotavano all'epoca in cui il budget a disposizione consentiva di mandare al festival sei inviati per volta. Nessuno si era preso la briga di aggiornare i registri delle attuali necessità ora che avevano mandato solo me e Alex, e io ero una delle redattrici a tempo pieno con lo stipendio più basso di tutto lo staff.

Graham, il caporedattore culturale centrale, ci chiamava quasi ogni mattina dopo le dieci per fare il punto. In testa gli era rimasto giusto qualche ciuffo di capelli grigi, aveva la voce pacata e l'accento gallese. Durante le riunioni era sempre l'ultimo a prendere la parola nonché l'unico giornalista veramente gentile che avessi mai conosciuto. Quando i suoi quattro figli erano piccoli gli piaceva leggere per loro, perciò anche adesso che erano cresciuti da un pezzo recensiva libri per l'infanzia di autori esordienti sconosciuti, mai quelli con i nomi delle celebrità in copertina. Se non si fosse fatto in quattro per scovarli e dare loro spazio nessun altro al giornale se ne sarebbe dato pensiero.

L'appartamento, gestito da un'apatia agency di locazione e di proprietà dell'anziana vedova di un latifondista di Angus che probabilmente si era perfino dimenticata della sua esistenza, ostentava un arredamento a metà strada tra la casa di un mercante scozzese del Settecento e un ambulatorio medico pubblico, con porte e allarmi antincendio e coperte ignifughe ovunque e massicce maniglie d'ottone ridipinte con la vernice lucida color magnolia. Anche Medhi, il critico che scriveva di spettacoli comici, era a Edimburgo, e avrebbe dovuto stare con noi, ma lui stava da un amico ricco che viveva in una casa con un sacco di stanze a Royal Circus, perciò eravamo solo io e Alex.

Il pomeriggio del nostro arrivo, dopo aver recuperato i pass e i badge all'ufficio stampa del Fringe, avevo aperto il grosso armadio marrone della mia stanza – sembrava tutto pensato per esseri umani tre volte più grandi del normale – dal quale era uscita una falena delle dimensioni di una pallina da tennis. Schiantandosi al suolo come una granata viva, mi era sembrata sconvolta tanto quanto me. Non so cosa fanno le granate vive, ma è per dire quanta paura mi ha messo quella falena. Poteva essere vissuta e cresciuta dentro l'armadio, indisturbata, per decenni. Mi ero fatta indietro e avevo aperto la vecchia finestra per incoraggiarla a uscire, mentre una brezza screziata di pioggia si insinuava dentro trascinandosi dietro il rumore dei pedoni e l'odore denso dei bidoni condominiali traboccanti di spazzatura tre piani sotto. La falena però non si era mossa dalla vecchia moquette: ferita, forse, agitava furiosamente le ali attorno all'enorme testa grigia e lanosa.

“Alex!” avevo gridato.

Con una presenza di spirito apprezzabile, armato del voltantino di un adattamento hip hop della *Dodicesima notte* e di un boccale di vetro recuperato dai pensili cavernosi della cucina – l'unico abbastanza grande – si era occupato della

falena: con l'ausilio di entrambi gli oggetti l'aveva prima intrappolata e poi buttata fuori dalla finestra aperta.

Affidarsi a un uomo per eliminare un insetto non è molto femminista, ma ero comunque felice di essermi sbarazzata della falena.

Avevo deciso di uscire ogni mattina appena sveglia per andare a comprare i giornali e sparpagliarli sul tavolo della cucina. Tutti i giornali, non solo il nostro. Quando la stampa morirà definitivamente mi mancherà tutto questo: la diffusione disordinata e tangibile di conoscenza e provocazione, il rumore della carta fruscante. E poi mi piace fare le parole crociate e lasciare gli anelli della tazza di caffè sulla pagina degli editoriali.

Non c'era molto cibo nell'appartamento e, tornando dal Sainsbury's Local mi sono pentita di non essermi fermata a prendere anche un croissant. Ho aperto il nostro giornale sul tavolo di legno della cucina, passando una mano sulla piega.

Il Fringe si tiene ad agosto e dura quattro settimane ma per qualche strana ragione la prima viene sempre chiamata settimana zero; a seguire ci sono la prima, la seconda e la terza settimana. È una di quelle cose che contribuiscono a trasmettere l'impressione che il festival abiti un piano della realtà diverso rispetto alla vita normale. Anche se era ancora la settimana zero, sui giornali c'erano già tantissime recensioni. Quella che avevo scritto io sull'installazione artistica era stata tagliata di almeno seicento parole dal redattore di turno: praticamente dimezzata. Non posso dargli torto: tre stelle ambigue. L'avevano insaccata in fondo alla pagina, proprio sotto la clamorosa recensione di *Climate Emergen-She* scritta da Alex. Sulla sinistra, appena prima della stroncatura bruciante, campeggiava la valutazione, resa in un unico, piccolo, spigoloso grumo tipografico, a conferma che lo spettacolo

aveva ottenuto solo una stella su cinque. Il giornale non permetteva ad Alex di assegnare zero stelle, altrimenti l'avrebbe fatto di continuo.

I pezzi di Alex venivano sempre stampati interi, senza nessun taglio, ed erano corredati da una sontuosa immagine gigante. Stavolta era il ritratto dell'artista e attivista Hayley Sinclair: un primo piano del viso, le ciocche bionde vaporose come zucchero filato a incorniciarle gli zigomi pronunciati, un piercing al naso e un lobo interamente ricoperto da orecchini, il trucco che colava ad arte a celebrare il lutto per un mondo completamente bollito e prossimo alla fine. Aveva qualche anno meno di noi. Il redattore aveva usato un passaggio della recensione di Alex e l'aveva inserito nella didascalia sotto la foto, in nero.

### **Hayley Sinclair: noiosa e derivativa**

Ho letto la recensione: era perfida come lo erano tutte le recensioni di Alex, perciò non sono rimasta sorpresa, ci avevo fatto l'abitudine.

Alex diceva sempre che la chiarezza è un atto di generosità. In principio, anni fa, quando uno spettacolo non gli piaceva, gli dava tre o quattro stelle e cercava di scrivere recensioni equilibrate, e suggeriva tra le righe le miglierie da apportare. Ma così facendo aveva solo suscitato le ire dei teatranti. Li aveva feriti. Insomma, come osava essere tiepido nei confronti di qualcosa a cui loro tenevano tanto? Qualcosa in cui avevano riversato cuore e sangue? E così a sua madre toccava chiamarlo, soprattutto se le recensioni di Alex prendevano di mira i suoi amici, per dirgli: "Tesoro, non potevi essere più gentile?"

No, era giunto alla conclusione che a volte la gentilezza consiste proprio nel non essere gentile. Quindi adesso Alex Lyons non era gentile. Era tutto fuorché gentile.

Diceva sempre che la gente adora le stroncature. I lettori si annoiano a leggere le lodi e nessuno ha voglia di sorbirsi insipide recensioni da tre stelle. Come se tre stelle fossero una bocciatura! Tre stelle è un bel voto! Si era stufato di spiegarlo. Perché oggi giorno, nel contesto di una cultura di massa condizionata dalle recensioni agli acquisti online, per la gente le cinque stelle non rappresentano più l'eccellenza ma la norma. Siccome ad Alex non piaceva essere frainteso, le sue recensioni erano diventate via via più estreme finché non aveva deciso di usare esclusivamente una o cinque stelle per valutare gli spettacoli. Tutto quello che stava in mezzo era aria.

Le recensioni da cinque stelle però erano rare, e quindi preziose. Se Alex Lyons dava cinque stelle a qualcosa, il mondo del teatro impazziva. I manifesti che tappezzavano le stazioni della metropolitana di Londra venivano ristampati con il suo nome e il suo voto. Ad Alex la cosa piaceva parecchio. Più i suoi elogi erano rari, più assumevano valore. E di conseguenza diventavano sempre più rari.

Ho girato la pagina per leggere degli spettacoli comici e mi sono ritrovata in una situazione surreale: sulla soglia della stanza è apparso il viso che campeggiava sulla pagina che avevo appena visto.

“Scusa,” ha detto, con l’accento americano. “Il bagno?”

Ho mandato giù il caffè. “In fondo al corridoio.”

Il viso è scomparso. Sono tornata alla pagina prima. Sì, era lo stesso viso. Quello di Hayley Sinclair. Stavo ancora metabolizzando il tutto quando mi è arrivata la notifica di un’e-mail di lavoro: mi chiedevano di scrivere il coccodrillo per una famosa attrice televisiva, anziana ma ancora viva, che però era stata colpita da un ictus in seguito all’ultimo divorzio e avrebbe potuto andare all’altro mondo da un momento all’altro. Poi sullo schermo è comparsa l’immagine di Josh che mi videochiamava su WhatsApp.

Appena ho risposto mi ha detto: “Non sono riuscito a farlo addormentare.” Arlo era in primo piano e guardava accigliato il video.

“Ma la tenda oscurante era al suo posto?”

“Sì. E ho anche messo del rumore bianco in sottofondo.”

“Te lo chiedo perché ogni tanto la togli.”

“Bisognerebbe toglierla tutti i giorni per evitare che si formi la condensa. Ma l’ho rimessa su.”

“Magari sono di nuovo i denti. Hai letto l’articolo che ti ho girato?”

“No. Dovevo fare il bucato. Cosa diceva?”

“Non importa. Era divertente.”

Mentre li salutavo, e mi mancava e vi voglio bene, la faccia appiccicosa di Arlo aveva un’espressione indignata e riluttante, a dire: *Bah!* Proprio in quel momento Alex è entrato in cucina in vestaglia e si è messo ad armeggiare con il bollitore. Ha sollevato un sopracciglio in segno di saluto, e io idem. Ho chiuso la videochiamata.

Hayley Sinclair ha azionato la doccia facendo tremare l’appartamento sotto lo scroscio dell’acqua. Avevo sentito per la prima volta quel rumore la sera del nostro arrivo, due giorni fa, e all’inizio avevo pensato che dipendesse da un guasto all’impianto e temuto che l’acqua zampillasse direttamente dalle pareti. Ma dopo una rapida ricerca su Google avevo scoperto che è una cosa del tutto normale se la doccia è alimentata dallo scaldabagno elettrico e le tubature sono vecchie.

Alex ha messo su il bollitore e aperto la bottiglia del latte.

“Stavo leggendo la tua stroncatura,” gli ho detto. “La sua faccia non mi è nuova.”

Alex si è avvicinato per guardare l’immagine, appoggiando una mano sul tavolo vicino a me e passandosi l’altra sulla mascella ricoperta da un velo di barba.

Ha incrociato il mio sguardo con un sorrisetto cospiratorio, il sorrisetto di chi è stato beccato con le mani nel barattolo della marmellata, un sorrisetto come a dire: *Oops, e adesso?* Nina, che al giornale si occupava di servizi speciali, aveva ballato con Alex alla festa di Natale della redazione un paio di anni fa e dopo essersi scolata un bel po' di vino bianco offerto dalla casa aveva detto che sono tutti innamorati di lui. Anche quelli che lo odiano.

“Sei nei guai,” gli ho detto.

“Sono sicuro che se ne farà una ragione. È grande.”

Alex aveva una voce bassa e vellutata, almeno quando non beveva, perciò bisognava protendersi verso di lui per riuscire a sentire cosa diceva; mentre mi avvicinavo ho sentito l'odore delle sigarette del giorno prima e le tracce di qualcosa di fruttato. Mi sono sforzata di non dare a vedere che stavo annusando un collega.

“Hai intenzione di rivederla?”

Mi ha guardata come a dire: *Cristo, no*. E poi: “Caffè?”

Mentre mi preparava il caffè con la macchinetta a pressione il rumore dell'acqua è cessato. Ho chiuso il giornale e l'ho ripiegato.

“Ah, ma allora c'è ancora qualcuno che li legge!” ha detto Hayley dalla soglia. Era avvolta in un asciugamano. Se fosse stata al suo posto sarei scappata in camera, a testa bassa, più veloce della luce. Ma Hayley non sembrava in imbarazzo. Aveva le spalle ossute, basse e dritte, come chi è abituato a fare esercizi di respirazione. Pur essendosi appena lavata emanava un forte odore di qualcosa che non proveniva dal nostro bagno. Sapeva di tè fruttato e speziato e un po' di sudore, come se non si fosse appena fatta la doccia o come se sprigionasse una tale concretezza da eclissare il sapone. Alex non ha aperto bocca, e nemmeno io, così è tornata in camera per vestirsi.

“Mettilo via, magari,” ha detto Alex.

Non era affatto in preda al panico, cosa che ora, col senno di poi, mi sembra assurda. Mi ha passato una tazza di caffè e io ho gettato il giornale nel bidone della carta, quello con il coperchio rosso, attenendomi alle istruzioni che i tipi dell'agenzia immobiliare ci avevano lasciato sul tavolino all'ingresso in una cartellina di plastica. Alex è andato a farsi la doccia portando con sé il caffè, un'abitudine che trovavo alquanto bizzarra. Ho aperto il laptop per cominciare a lavorare al coccodrillo.

Da quando ero tornata al lavoro, alcuni mesi prima, mi davano sempre più spesso i coccodrilli, anche se non rientravano nelle mie mansioni. I coccodrilli non erano pagati a parte e quasi nessuno aveva voglia di occuparsene. Alla fine del congedo di maternità però avevo sentito il bisogno di rendermi utile al giornale, come se dovessi spiare per la mia lunga assenza. Mettermi al servizio dei morti mi sembrava appropriato, e col passare del tempo ho scoperto di essere bravina a bilanciare l'elegiaco e il macabro. Era un argomento che adesso mi interessava molto. Avevo letto che in seguito ai cambiamenti ormonali il cervello delle neomamme viene rimodellato in modo così significativo da formare nuove architetture. Nel mio caso la creazione di una nuova vita, quella di Arlo, aveva rimodellato il mio cervello facendolo tendere alla morte.

Il più delle volte scrivevo coccodrilli per gente ancora viva e dovevo buttare giù in anticipo qualcosa che potesse essere archiviato per venire pubblicato alla svelta al momento debito. Per questo motivo scrivevo al passato di persone vive e vegete, ignare della mia esistenza. A volte mentre scrivevo un coccodrillo mi sembrava di essere la signora con la falce in attesa di una celebrità, pronta a porre fine ai suoi giorni in anticipo sui tempi. Considerare i momenti cruciali di una vita, con la responsabilità di distillarne l'infinita confusione e la complessità in una storia lineare, mi faceva sentire potente.

Mi piaceva anche il fatto che sui cocodrilli non ci fosse la mia firma, perché sono considerati la voce del giornale, non di un giornalista in particolare. Raccontare vite sotto il velo dell'anonimato era come agire sotto copertura. Quando ho cominciato a scrivere per la carta stampata ero entusiasta ogni volta che il mio nome compariva in calce a un pezzo. Vederlo impresso nero su bianco mi emozionava. Ma nell'arco di un decennio quell'emozione si è affievolita, e ormai non mi fa nessun effetto. Volete vedere il vostro nome nero su bianco? Comprate una stampante. In ogni caso Sophie Ridgen è un nome banale. Mi sono stufata di vederlo, soprattutto se accompagna articoli su mostre che nessuno oltre a me si prende la briga di recensire. A volte dicevo di essere una critica d'arte, il che era tecnicamente vero, ma il mio titolo, quello che figurava sulle buste paga e sui registri del personale, recitava: *redattrice junior cultura*. Il che significa che scrivevo di tutto tranne che di eventi importanti, che venivano sempre affidati ai critici senior.

Ho buttato giù qualche centinaio di parole per il cocodrillo e preso appunti su alcune ricerche che avrei dovuto fare in seconda battuta. Veniva bene. Di lì a un paio d'ore avrei dovuto andare a vedere una mostra, l'installazione di un artista che era stato candidato al Turner Prize. Adesso che non dovevo occuparmi di Arlo non mi capacitavo di quanto tempo avessi a disposizione in una giornata, soprattutto rispetto al periodo del congedo di maternità, quando Josh era al lavoro e io ero letteralmente risucchiata dalle incombenze della vita quotidiana.

Che incanto, aver potuto dormire tanto e senza interruzioni per due notti di fila. La mia pelle era più bella. I miei muscoli erano nutriti. Era come se nel momento in cui avevo preso il treno per Edimburgo, dopo quattordici mesi consacrati esclusivamente alla maternità, il mondo mi avesse spa-

lancato una porta, e dopo averla varcata io avessi ritrovato lo stesso mondo che avevo conosciuto prima di avere un figlio, un mondo che mi diceva: Vedi? Sei ancora qui. Sei sempre stata qui.

Nelle settimane a venire avrei potuto fare qualsiasi cosa, bighellonare per la città e mangiare e bere quando mi pareva anziché fare colazione tutte le mattine alla stessa ora, cioè quando Arlo si svegliava e mi chiamava. A Edimburgo ogni giornata aveva dieci ore in più, cento ore in più, tutte per me.

Che lusso! Chissà com'era per quelli come Alex, che quelle ore le avevano sempre. Se ne rendeva conto? Come riempiva le sue infinite, preziose, luminose ore? Avevamo la stessa età, trentaquattro anni, ma io non ero mai stata come lui, non che ricordassi.

“Dov'è il giornale che stavi leggendo? Ti dispiace se do un'occhiata?” Hayley è riapparsa, coi vestiti addosso, stavolta. Aveva il telefono in mano.

“Scusa, ma l'ho buttato.”

“Il mio agente mi ha appena mandato un messaggio per chiedermi se l'avevo visto. È ancora nel bidone della carta?”

Maledetta raccolta differenziata. Ho pensato ai tempi in cui nessuno riciclava, quando si buttava il giornale nel bidone della spazzatura insieme a tutto il resto, ai fondi di caffè, alle confezioni di plastica unte di cibo, alla lanugine grigia che si accumula negli angoli del soggiorno, e a nessuno sarebbe venuto in mente di andare a frugarci dentro alla ricerca di un giornale sporco seppellito dai rifiuti. Adesso invece i giornali non si buttano via, vengono archiviati in via temporanea nel bidone della carta, un posto pulito, asciutto e appropriato.

L'ha tirato fuori e ha controllato la data per essere sicura che fosse quello giusto, visto che nel bidone c'erano anche i giornali dei due giorni prima. Adesso mi rendo conto che avrei potuto strapparglielo dalle mani, ma emanava un'e-

nergia difficile da arginare. Invece l'ho guardata mentre lo riportava al tavolo e lo apriva accanto al telefono. Portava un top verde cachi sottilissimo senza reggiseno, e si è seduta di fronte a me, piegando le gambe sotto di sé sulla sedia come una bimba delle elementari, in una posizione che, considerato lo stato delle mie ginocchia, non credo che sarei capace di assumere. Quanti anni poteva avere? Ventisei? Si è leccata un dito e ha sfogliato le pagine; quando è arrivata a quelle dedicate agli spettacoli si è fermata ed è rimasta con la mano a mezz'aria proprio sopra la foto del suo viso. Intanto la doccia continuava a scrosciare.

Ha lasciato che la pagina calasse sul tavolo, poi ha abbassato la mano e ha letto in silenzio. Avrei voluto andarmene, ma il minimo movimento mi avrebbe tradita, avrebbe palesato il fatto che sapevo. Ho fissato il laptop, concentratissima, relegando Hayley alla visione periferica. Lei ha mantenuto un'espressione pressoché immutata. Poi ha espirato dalla bocca, a lungo, lentamente.

Ho pensato che avrei dovuto trovare il modo di spingerla fuori prima che potesse prendersela con l'uomo che in quel preciso momento si stava lavando via l'odore del suo corpo sotto la doccia, perché dopotutto, ho riflettuto, lo dovevo ad Alex. Il silenzio si è prolungato finché ho dovuto riempirlo.

“Brutte notizie?”

“Schifose, a dire il vero.”

“Ascolta, non prenderla sul personale. È così che fa Alex. O dà cinque stelle o ne dà una. Di solito ne dà una. È il suo personaggio, in un certo senso. Non vuol dire...”

Mi sono interrotta perché mi guardava impietrita, come se mi stessi strappando la pelle di dosso.

“Alex?”

Non lo sapeva. Alex non le aveva detto niente. Né il suo cognome, né che lavoro faceva. Non si erano conosciuti per-

ché lei sapeva che era un critico che aveva assistito al suo spettacolo. Fino a quel momento non aveva idea di chi fosse lui.

Ha riportato lo sguardo sul giornale, la faccia così vicina al tavolo da sfiorarlo quasi col naso, e ha strizzato gli occhi per scrutare la minuscola foto circolare di Alex accanto al suo nome, una foto scattata diversi anni fa e tutta sgranata visto che il giornale veniva stampato male su carta scadente. Era quasi irriconoscibile. Quasi.

“Alex Lyons?”

Alex è apparso sulla porta, come chiamato da un direttore di scena. Non avevo sentito che il tuono della doccia era cessato, ma ora nell'appartamento riecheggiava il silenzio. Aveva un piccolo asciugamano bianco avvolto attorno alla vita, i capelli bagnati e scarmigliati come nella pubblicità di un profumo *pour homme* su una rivista patinata: era molto attraente, bisogna ammetterlo.

“L’hai scritto tu?” gli ha domandato Hayley.

Alex è rimasto paralizzato.

“L’hai scritto tu?” l’ha incalzato, a voce più alta.

Alex ha fatto una smorfia e ha sollevato le spalle, affermando con una mano l’asciugamano perché restasse al suo posto. “Sì,” ha detto. “Però...”

Hayley si è alzata dalla sedia e l’ha spinta via facendola stridere sul pavimento di vinile. Tremava. È andata in camera di Alex, da dove è riemersa un istante dopo ficcando la sua roba in una borsa di tela sfilacciata. Con un saltello, si è infilata prima un sandalo sbucciato e poi l’altro.

“Hayley...”

“Vaffanculo.” E si è dileguata.

Mi sono alzata per seguirla, in preda a un lampo di sorellanza dovuto al senso di colpa, anche se non so cosa avrei potuto dirle, e comunque aveva già raggiunto la porta. Se l’è richiusa alle spalle, sbattendola forte, tanto che è rimbalzata indietro e si è riaperta. Ha imboccato le scale a chiocciola

e il ticchettio dei sandali è riecheggiato nell'appartamento, ridotto a un'eco via via che si allontanava.

Alex mi ha guardata con gli occhi sgranati, sollevato che se ne fosse andata, convinto che quella storia si sarebbe trasformata in un aneddoto da raccontare ai colleghi di Londra. Un po' come quando, un anno prima, Nina aveva scritto il profilo di una ballerina di danza classica svedese la quale anziché scrivere un'e-mail o fare una telefonata in ufficio per esprimere il suo disappunto aveva mandato un fax (un fax!) che diceva: TI ODI. DEVI MORIRE MALE. Solo quando una scatola seppellita in fondo all'armadio della cancelleria aveva cominciato a fare un rumore che nessuno al di sotto dei venticinque anni aveva mai sentito prima ci eravamo resi conto di possedere ancora un fax.

“Dai, ha detto male, non malissimo,” aveva commentato Alex in quell'occasione.

Siamo tornati in cucina. La stanza era invasa da un ronzio rabbioso, cadenzato. Alex ha indicato un telefono che si illuminava sul tavolo accanto al giornale abbandonato.

“È il tuo?”

Ho fatto no con la testa.

“Oh, cazzo,” ha detto lui.